ESAMI DI STATO:

in corso la seconda fase

Anche gli orali dimostrano che la «maturità» è inutile

Un bagaglio di nozioni meccanicamente apprese, difficili a ricordare - « Il fascismo? Non abbiamo finito il programma » - Un meccanismo che non funziona

Esami di Stato all'Istituto tecnico commerciale *Duca degli Abruzzi* di Roma. E' il turno, per italiano e storia, di una ragazzina, che siede spaurita. Ma l'esaminatore — un professore di mezza età dall'espressione gentile — sembra un brav'uomo (si vedrà poi che è anche intelligente) ed accoglie cordialmente la candidata: « *Vedo che è stata ammessa con dei voti discreti: non si preoccupi, dunque. E se vuol fumare fumi pure, non mi formalizzo* ». Esauriti i convenevoli, incomincia l'interrogazione, nel corso della quale il professore non chiederà né date, né luoghi di battaglie, né il colore della calze di Lucia: « *Vorrei* — dice — *parlare un po' con lei dell'Europa nel periodo fra le due guerre mondiali. Prima di tutto, però, vediamo insieme una cosa. La prima guerra mondiale sconvolse la geografia politica del continente: alla fine del conflitto si costituirono nuovi Stati. Quali?* ». Ci vuole del tempo perché la studentessa, condotta praticamente per mano dall'esaminatore, giunga ad individuarne due: la Polonia e la Jugoslavia. « *La Jugoslavia, già: l'Italia aveva delle rivendicazioni territoriali nell'Adriatico. Per esempio, la Dalmazia. Sa dirmi — si tratta di una parentesi, poi riprenderemo il discorso generale — se l'ottenne?* ». « No ». « *Bene: e perché?* ». « A causa del comportamento sleale dei serbi, che pure erano stati aiutati, a prezzo di tanti sacrifici, dal nostro esercito ».

« *Guardi, la questione è più complessa. Ci fu un urto fra diversi nazionalismi. Giudicare gli avvenimenti storici e politici esclusivamente in chiave moralistica non si può. Ha mai sentito dire, per esempio, che si sviluppò in quegli anni una forte ondata nazionalistica anche in Italia?* ». « Francamente, no ». « *Quindi non sa quali conseguenze abbia avuto il nazionalismo sugli sviluppi successivi della storia italiana? Vediamo insieme, il fascismo...* ». « Non l'abbiamo studiato, non abbiamo finito il programma ».

E così, il discorso sull'Europa fra le due guerre deve interrompersi. L'esaminatore reputa più saggio non insistere e passa ad altro, tentando di impostare la discussione sul rapporto fra correnti moderate e correnti democratiche nel Risorgimento italiano. Ma i risultati sono solo di poco migliori: l'unità d'Italia — dice la candidata — è la resultante della opera concorde di tre « grandi » — Cavour, il politico; Mazzini, il pensatore; Garibaldi, il guerriero — ed oltre questo concetto, in sostanza, non va.

Il 5° canto dell'Inferno

Dopo queste premesse, la interrogazione d'italiano si indirizza su diversi binari. « *Apra un po' la Divina Commedia, al V canto dell'Inferno, quello di Paolo e Francesca. Le piace?* » « Molto ». « *Perché? Cerchi, con calma, di ragionare* ». La ragazzina diventa rossa, dice confusamente qualcosa: si capisce che avrebbe delle idee da esporre, ma non riesce ad esprimersi.

L'esame orale si conclude con il *riassunto* di una poesia del Giusti: *S. Ambrogio*.

Ma il professore, ormai, sembra spento, rassegnato.

I suoi colleghi, del resto, rassegnati lo sono già. Ha ancora un lampo fuggevole, e subito trattenuto, il commissario d'inglese, quando un candidato gli traduce *fattoria* con *factory* e afferma poi che Cromwell fece tagliare la testa a Carlo XI. Ma lì vicino un altro commissario di italiano e storia riesce a far andare bene l'interrogazione: « *Ci fu, durante la seconda guerra d'indipendenza, anche la battaglia di Pa... di Pa...* ». « Di Palestro ». A un altro tavolo si parla d'inflazione: « *Quali possono essere gli interventi per fronteggiarla?* » « Personalmente sono per la rivalutazione della moneta ». « *Anch'io, sa: ma se un certo limite viene oltrepassato è impossibile; comunque...* ».

Riferiamo queste poche battute non per scherzare — chè sarebbe, oltre a tutto, di pessimo gusto — su cose serie, ma perché le risposte che abbiamo ascoltato al *Duca degli Abruzzi*, date da candidati che hanno in genere dietro le loro spalle un *curriculum* sufficiente e che sembrano ragazzi svegli, non costituiscono dei casi limite, delle eccezioni. E ciò non solo negli Istituti tecnici, ma anche nei Licei classici, cioè nel tipo di scuola privilegiato, di *élite*, dell'attuale ordinamento. Siamo capitati, per esempio, al *Dante* nel momento in cui uno studente non riusciva a identificare nell'Europa di oggi Stati a struttura federale; al *Mameli* abbiamo visto un commissario tentare invano di sapere quale sia la differenza fra *potere legislativo* e *potere esecutivo;* al *Giulio Cesare* un giovane non riusciva a istituire un collegamento fra le tragedie di Eschilo e i problemi della società ateniese: e l'interrogazione si è snodata, quindi, come spesso avviene per greco e latino, su date, titoli di opere e piatte traduzioni di brani.

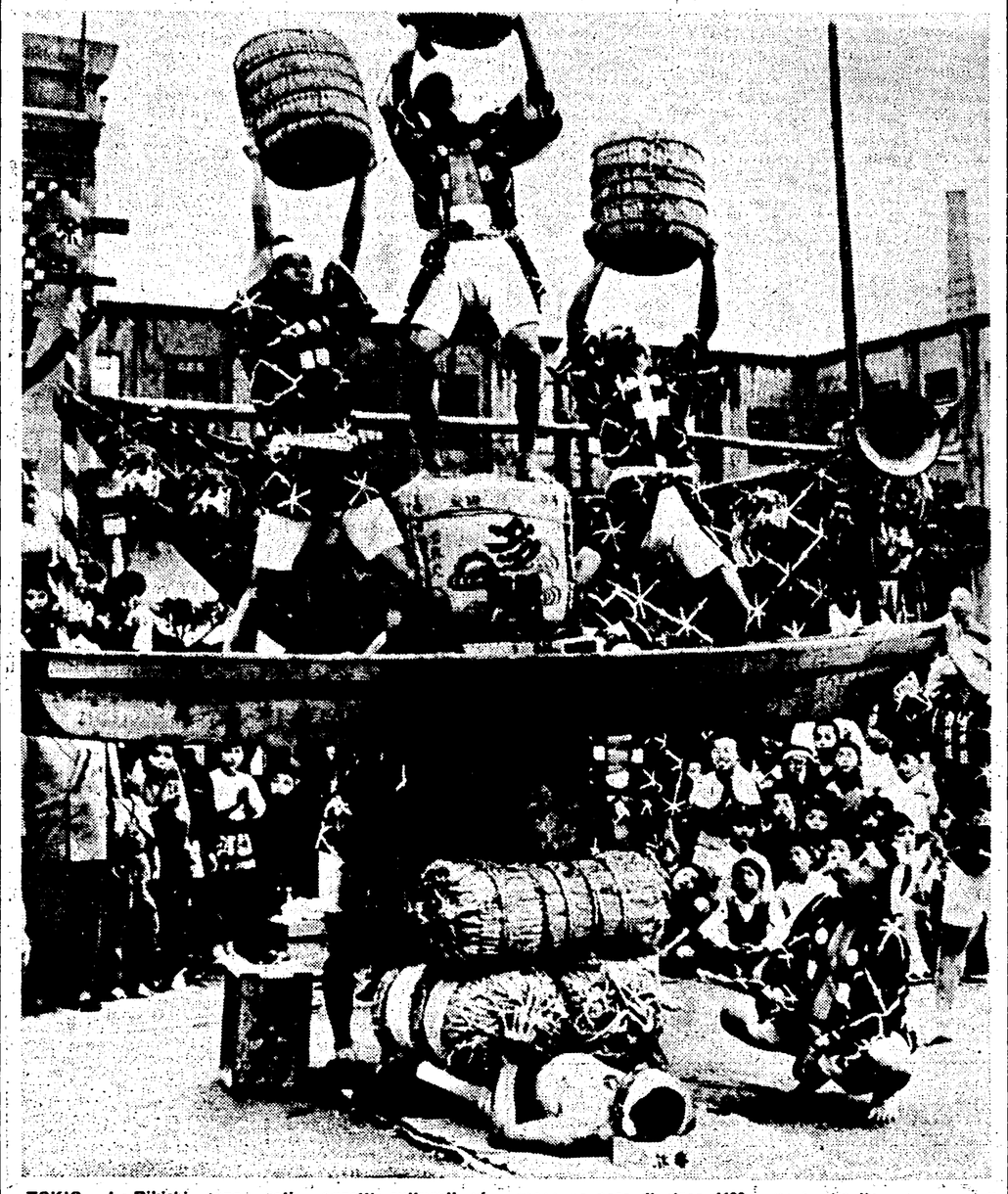
Carattere burocratico

Eccezioni positive, certo ci sono: ma sembra che gli esaminatori per primi si siano convinti della sostanziale inutilità di queste prove, di questo controllo che oggettivamente finisce per assumere un carattere burocratico, che si trasforma, contro la volontà degli studenti e anche di molti commissari, nella « verifica » di qualche nozione, perché, altrimenti, il rischio è di trovarsi troppo spesso davanti a « scene mute », o quasi.

Se c'era bisogno di un'ulteriore conferma dell'arretratezza dei contenuti ideali, culturali e pedagogici che sono alla base di tutta l'istruzione secondaria italiana e della necessità ormai improrogabile di rinnovarli con una riforma generale e democratica, l'andamento delle interrogazioni (e non ricordiamo, per carità di patria, quanto è accaduto alle prove scritte) la sta fornendo in modo esauriente. E su questo, per fortuna, incominciano ad essere concordi non solo gli studenti, ma anche, ci è sembrato, la maggioranza dei docenti. Perché se una parte dei ragazzi arriva alla fine del ciclo solo con un bagaglio di « nozioni » apprese meccanicamente, non collegate ed inquadrate in una problematica culturale viva e attuale (e perciò difficili anche a ricordarsi), la colpa, evidentemente, non è loro. C'è qualcosa, e qualcosa di fondamentale, che non va: è il meccanismo che non funziona e che deve essere cambiato per integrare la scuola nella vita nazionale.

m. ro.

Laureato «rikishi»



TOKIO — I « Rikishi » sono gli « uomini forti », che una antica tradizione giapponese vuole vengano « eletti » nel corso di esercitazioni particolarmente probanti di vigore fisico, ma certo non meno spettacolari. I « rikishi » di Tokio sono trenta attualmente, e vengono considerati « oggetti culturali viventi », cioè qualcosa di più che elementi del folklore locale. Questa foto è stata scattata nel corso della prova sostenuta con successo dal neo-eletto Uhei Sagacho, il quale alla bella età di 58 anni, si permette il lusso di reggere sullo stomaco un peso di circa 1100 chili. La spettacolarità dell'esibizione esige che questo peso sia raggiunto con alcuni recipienti pieni di riso, un mortaio di legno, una barca da pesca con tre uomini a bordo a loro volta impegnati in prove di forza con dei barilotti, il cui peso vien sempre a ricadere naturalmente, sullo stomaco di Uhei Sagacho. Se sussistessero dubbi, preciseremo che Uhei Sagacho è quello disteso a terra, con un fazzoletto stretto attorno alla testa: unica difesa contro le conseguenze dello sforzo fisico al quale si sottopone.

(Telefoto Ansa-l'Unità)

MAFIA

Già scarcerato il segretario dc di Borgetto

E' stato meno di 24 ore in mano alla polizia - Lima tiene una conferenza stampa
Tutta la « operazione rastrellamento » serve a mandare al confino gli stracci ?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 9.

Salvatore Valenza, l'esponente democristiano di Borgetto fermato ieri notte dai carabinieri impegnati nelle operazioni antimafia, è nuovamente in libertà. Il segretario della sezione Dc e presidente dell'Eca del noto centro di mafia, è uscito all'alba dagli uffici del Nucleo di Polizia giudiziaria dove è stato trattenuto meno di ventiquattro ore: giusto il tempo per fargli la « segnaletica », prendergli le impronte digitali e sottoporgli, per la firma, il verbale di interrogatorio che, evidentemente, non ha dato alcun risultato. Salvatore Valenza, vera autorità di Borgetto e quindi con la tessera dello scudo crociato in tasca, non sa nulla della mafia e, probabilmente, lo ha fatto sapere anche a qualcuno dei suoi buoni amici che, nelle ore appena trascorse, si è preoccupato di domandare, e conoscere, per quale strana coincidenza il segretario della sezione democristiana di un paese di mafia fosse stato svegliato nel cuore della notte e trasportato a Palermo in stato di fermo. Si trattava, non c'è dubbio, soltanto di uno spiacevole equivoco perché stamane Salvatore Valenza è tornato nuovamente libero, e ha percorso con ostentata lentezza, a bordo della sua lussuosa auto di produzione tedesca, le strade dei paesi lungo la nazionale che da Palermo lo ha ricondotto a casa.

Tornato a Borgetto, il Valenza ha preso nuovamente possesso degli incarichi che continua a rivestire — la sua famiglia li monopolizza tutti, nel paese — tra la comune solidarietà dei suoi compari. Domani alla conferenza-stampa sulla mafia indetta dal segretario provinciale della DC palermitana, sarà interessante sapere dalla viva voce del dottor Salvo Lima quale è il pensiero del suo partito su questa bella pasta di segretario di sezione che, già da tempo nelle liste dei sospetti mafiosi, fa la spola tra il paese natale e le camere di sicurezza della Squadra Mobile e dei carabinieri. E non sarà di certo, questo, l'unico particolare su cui i giornalisti chiederanno lumi al massimo dirigente provinciale della Dc.

Le retate, intanto, continuano. Stanotte ingenti forze di polizia sono state concentrate in alcuni quartieri periferici e in borgate della città, che sono stati setacciati. La retata ha dato come risultato il fermo di dieci persone.

Pare difatti che gli sforzi delle forze di polizia e dei carabinieri, in questi giorni, debbano concentrarsi appunto all'interno della città, dove — informa una nota ufficiosa — *favoritismi ambientali* e *connivenze* facilitano il mimetizzarsi degli elementi che vivono ai margini della legge. (Il riferimento ai rapporti tra mafia e potere politico della Dc, non poteva essere più chiaro). Ed è a questo scopo che i commissariati di zona della PS sono stati invitati dalla questura a tenere d'occhio determinati esercizi pubblici dove di solito si danno convegno pregiudicati e « altra gente di dubbia attività ».

Non un nome fra i « fermati », di stanotte e dei giorni scorsi, è stato ancora reso ufficialmente noto. Anzi, la polizia ha smentito l'autenticità degli elenchi di mafiosi pubblicati da alcuni giornali recentemente. La polizia si è trincerata dietro un incomprensibile e fittissimo silenzio. A che serve tanto riserbo? Non certo ad impedire la mobilitazione delle cosche mafiose, che invece hanno sistematicamente mostrato di essere così informate delle operazioni della polizia.

Lo dimostra, se non altro, la scomparsa di tutti i capimafia ai quali, da 10 giorni, polizia e carabinieri di tutta Italia stanno inutilmente dando affannosa caccia. Riserbo superfluo, dunque, e controproducente, con elementi sospetti non sempre infondati sui sistemi adottati per le improvvise retate e le ancor più repentine scarcerazioni. « *Non sono nomi da lasciare nel cassetto* », si intitola stasera il fondo de *L'Ora*, nel quale si criticano molto vivacemente l'inutile segretezza con la quale procedono le operazioni antimafia e il sistematico rifiuto della polizia e dei carabinieri a fornire notizie.

In questo clima di mistero — che conferma tra l'altro come la macchina della inchiesta sulla terrificante strage di Ciaculli e sulle altre imprese dei crimini mafiosi, che da sei mesi insanguinano la città per la conquista dei rackets, gira ancora a vuoto — prendono corpo alcune gravi indiscrezioni sulle decisioni che, in questi giorni, polizia, carabinieri e Procura della Repubblica starebbero adottando di concerto. Sulla base dei risultati delle prime retate — nelle quali diverse centinaia di persone sono state fermate — si starebbero dunque preparando lunghe liste di sospetti per i quali verrebbe proposto il provvedimento del soggiorno obbligato (confino).

Per tale provvedimento è necessario il decreto del Tribunale penale. Al Palazzo di giustizia di Palermo c'è da tempo una sezione che si occupa esclusivamente di questo. Stavolta, per di più, tale provvedimento sarebbe adottato con criteri « restrittivi ». E' evidente che, se le operazioni antimafia in corso dovessero concludersi proprio con il massiccio invio al confino di qualche centinaio di mafiosi, la grave questione della criminalità organizzata della Sicilia occidentale non sarebbe stata neppure sfiorata. Ai colpiti dal provvedimento, infatti, altri si sostituirebbero — come è sin qui sempre accaduto — nella pratica dell'intimidazione parassitaria, nel controllo dei mercati, nella speculazione edilizia, nel contrabbando; e si sarebbe fatto, ancora una volta, un buco nell'acqua. Per questo appare sempre più urgente che una iniziativa, anche di polizia, sia diretta precisamente nei confronti dei settori vitali dell'economia cittadina sui quali domina incontrastata la potenza mafiosa.

Ma questo, sinora, non è stato fatto. Perché, per esempio, si ritarda ancora ogni iniziativa per estromettere dai mercati generali le bande mafiose che da anni vi dominano? Perché, sino all'altro ieri, sono state rilasciate dal comune licenze commerciali a mafiosi con il cartellino penale marcato da decine di reati (è il caso di quell'Emanuele Leonforte ucciso a Palermo, il 27 giugno scorso davanti al suo supermercato)? A queste domande la polizia non ha ancora risposto. Nè, naturalmente, ha risposto l'amministrazione comunale d.c.-psdi di Palermo.

G. Frasca Polara

Un socialista in Irak

Cara Unità,

sono un tuo lettore oltreché lettore assiduo dell'Avanti!, ed è proprio per parlarti di un lungo articolo pubblicato domenica scorsa sul giornale del Partito socialista che ti scrivo questa lettera. L'articolo in questione si riferisce agli avvenimenti dell'Irak. Tu sai già di che si tratta: l'inviato dell'Avanti!, Luigi Vismara, è stato nell'Irak; e — come risulta evidente dal suo scritto — pare non intendesse affatto documentarsi sulla situazione esistente in quel paese, verificando le accuse che da ogni parte del mondo si levano contro il regime di Aref incolpato di seguire una politica mirante allo sterminio delle popolazioni curde e dei dirigenti e dei militanti comunisti; ma voleva soltanto documentare proprio il contrario: cioè le « atrocità » commesse dai comunisti negli anni passati e quindi le giustificazioni che Aref e i suoi hanno nel far funzionare, quasi ininterrottamente, il plotone di esecuzione contro i comunisti.

Luigi Vismara, dunque, per cercare la prova di tutte le « colpe dei comunisti » (il titolo dice esattamente: « Nell'Irak i comunisti ammettono tutte le colpe ») è andato nelle prigioni di Aref dove ha potuto parlare con un certo numero di dirigenti comunisti incarcerati dopo il colpo reazionario dell'8 febbraio. Nella prigione egli dice di avere incontrato Kader Ismail Bustani, Issam Kadi, Aziz Cheik (un professore di chimica), Cherif Cheik (un avvocato), Hussein Quardy (un medico), Bassam Mustak (definito da Vismara responsabile dell'organizzazione studentesca), Natef Unies (curdo). « Tutti — dice Vismara — ad eccezione degli ultimi due sono membri del comitato centrale del partito comunista ».

Le confessioni di questi comunisti sono totali, spregiudicate, autocritiche, e critiche nei confronti del Partito, sempre disposto, o costretto dalla realtà, ad obbedire agli ordini di Mosca. Questi i giudizi che dà Vismara delle risposte che i carcerati hanno fornito alle sue domande o che hanno semplicemente dato senza neppure essere stati interrogati. Neanche per un momento, nel cervello di Vismara, ma meglio sarebbe dire nel suo sentimento di socialista, hanno fatto apparizione il dubbio e il sospetto sulla autenticità, sulla convinzione, sulla volontarietà di quelle « confessioni ». Come sono rimasti estranei al Vismara (è incredibile) sentimenti di simpatia, di solidarietà, di considerazione verso uomini che hanno lottato per il loro paese e per la causa socialista.

Non si creda d'altra parte che l'articolo riporti qualcosa della meravigliosa storia dei comunisti iracheni al servizio del loro paese: una lotta fatta di sacrifici e di persecuzioni; ho letto e so che da trenta anni i comunisti in Irak non conoscono che il carcere, la tortura, il plotone di esecuzione, salvo un breve periodo: quando la rivoluzione contro re Feisal e Nuri as Said parve avere aperto nel 1958 la via del progresso e della pace del paese. No (ed è qui che il mio stupore è diventato indignazione): il giornalista socialista Vismara ha visto sette comunisti, o sette animali, in gabbia (ma lui giura che è una prigione dove sono trattati bene) e si è fatto raccontare « tutta la verità »: le infamie commesse ai tempi di Kassem, la loro responsabilità nelle stragi di Kirku e Mossul.

Dalla sua penna non esce spontanea neppure la considerazione (che gli viene invece suggerita da un giornalista borghese che con Vismara ha visitato i carcerati nella « bella prigione » di Aref), e cioè che potrebbe trattarsi di « confessioni » per guadagnare la libertà, o almeno per evitare il plotone di esecuzione. Mi ha colpito infatti una frase che l'inviato dell'Avanti! riporta nel suo articolo: « Una confessione che vale la libertà ».

Devo aggiungere che Vismara dice di essere andato nella prigione con autorizzazioni speciali; non poteva essere che così: però per documentarsi sulle « colpe » dei comunisti gli sono bastati questa visita sotto occhi polizieschi e un colloquio con sette comunisti che da sei mesi rivivono il calvario che i dirigenti della classe operaia hanno vissuto nell'Irak sotto le varie tirannie: monarchia, straniera, feudale, e poi le dittature personali di Kassem e ora di Aref.

FILIBERTO GIANNONI
(Pisa)

Nuove schiaccianti prove contro il braccio destro di Adenauer

Globke «teorizzò» l'attacco alla Repubblica di Weimar

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 9.

« *Sono venuto qui, dinanzi a questa Corte, per elevare, a nome delle centinaia di migliaia di ebrei francesi sterminati dai nazisti nel mio paese, l'accusa più implacabile contro l'uomo che preparò, con le sue leggi, questi massacri* »: così *Charles Pallant, segretario del Movimento francese contro il razzismo e l'antisemitismo, uno dei superstiti della grande razzia effettuata dai nazisti il 16 luglio 1942 a Parigi, ha aperto stamane la serie delle deposizioni dinanzi alla Corte suprema della Repubblica democratica tedesca che sta giudicando Hans Globke.* « *Siamo venuti a Berlino e il nostro pensiero va oggi ai 25 mila fratelli strappati in quella tragica giornata, alle loro case e finiti miseramente nelle camere a gas di qualche paese nell'Europa orientale.*

L'applicazione delle leggi che portano la firma dell'attuale segretario alla Cancelleria di Adenauer — ha continuato Pallant — ha provocato centinaia di migliaia di lutti nel mio paese. Il caso Globke è ancor più inquietante se si pensa che quest'uomo continua ad occupare un posto di grande influenza nella RFT. Per questo abbiamo deciso di venire qui a chiedere, in nome di coloro che non cesseremo mai di piangere, non una vendetta ma la giusta condanna. Noi non proviamo alcun odio per il popolo tedesco. Abbiamo visto, ancora in questi giorni, qui a Berlino, come esso sia stato il primo a pagare il terrore e la follia di Hitler ».

Pochi istanti dopo, la Corte rievocherà, infatti, come, proprio in base alle leggi che Globke elaborò, commentò e propose, allorchè era alto funzionario del ministero degli Interni prussiano, venisse fornita la base legale al terrore di cui il popolo tedesco doveva per primo fare le spese. Per ben due ore, il presidente dott. Toeplitz ha riferito sull'attività e l'influenza che Globke ebbe nella creazione di quella mostruosa legislazione che doveva segnare la fine della precaria Repubblica di Weimar e aprire la strada alla instaurazione della dittatura di Hitler. Il dott. Toeplitz ha letto decine di documenti che recano la firma dell'attuale braccio destro di Adenauer; i complimenti che egli riscosse da Goering il quale nel '32 indicò nello Stato prussiano e nelle leggi eccezionali ideate da Globke « l'esempio per tutta la Germania » e il « pilastro » che esso deve rappresentare per il III Reich.

La lettura dei documenti si è conclusa sulla significativa frase scritta da Globke nel '33 nel suo commento alla votazione delle leggi eccezionali al Reichstag, leggi di cui egli si sentiva il padre putativo: « Solo l'opposizione socialdemocratica ha votato contro — scriveva Globke — e questo è finalmente l'ultimo voto e l'ultimo atto della democrazia parlamentare: ora comincia una nuova epoca ».

Poi, sullo schermo steso in un angolo della sala, sono apparsi i volti feroci delle S.A., i loro saccheggi, le loro violenze, i roghi di libri sulle piazze.

E' stata quindi la volta delle testimonianze dirette. Sulla pedana è venuta a deporre una donna: Luise Kuhn, di 64 anni, di Lipsia, scampata all'inferno hitleriano. « *Nel '33 — racconta — dovetti sloggiare dal quartiere dove abitavo a Breslavia perchè mi ero resa colpevole di avere sposato un ebreo. Il mio nome ebraico « disturbò » gli « ariani » del quartiere; feci allora istanza al ministro degli Interni per chiedere di poter cambiare nome e ricevetti una lettera del borgomastro in cui mi si diceva che il ministero aveva risposto negativamente.*

Il marito Bernard è anche lui in sala. Salirà subito dopo sulla pedana. Anche egli aveva chiesto allo stesso ministero di poter cambiare nome e di essere « arianizzato », la sua domanda fu respinta e il suo destino fu quello di migliaia di ebrei tedeschi, costretti ai lavori semiforzati. « *Lavorai per qualche anno in una fabbrica di Merken. Non potevo mangiare alla mensa come gli altri, potevo salire sui mezzi di trasporto soltanto lungo il tragitto da casa mia alla fabbrica e dovevo restare in piedi anche se il tram era semivuoto. Alle 20 dovevo trovarmi a casa. La polizia mi controllava ogni sera. Quando fu introdotto il razionamento nel '41 non ebbi diritto che a una razione dimezzata. Portavo la stella sul braccio e quando mostravo la mia carta di identità con la « J » stampigliata in base alle disposizioni di Globke sui documenti degli ebrei, l'epiteto più simpatico che sentivo ripetermi era « sporco ebreo ».*

A questo punto il presidente mostra ai due testi le domande che essi avevano fatto per chiedere il cambiamento del nome. Riconoscono la loro calligrafia. Essi sono agli atti del processo, portano la stampigliatura « respinto » e la firma autografa di Globke. Ieri il governo di Bonn intervenendo in difesa di quest'uomo, ha ripetuto la favola secondo cui a Globke non solo non può essere imputato nulla, ma che addirittura gli va riconosciuto il merito di avere fatto quanto era in suo potere per salvare i perseguitati. Se occorreva una risposta a questa vergognosa dichiarazione di complicità, stamane se ne è avuta già più di una.

Franco Fabiani